

Galasso: «Democrazia e primarie, un binomio non ancora radicato nella nostra tradizione»

L'intervista

Lo storico: «Infiltrazioni? Il problema non si porrebbe se il sistema fosse assimilato»

Francesco Romanetti

Il caos, gli scontri, i colpi bassi. Poi, alla fine, si è votato. Ma servono? Non servono? Vale la pena riproporle? Quanto e come hanno a che fare con la forma-partito in evoluzione? Insomma, le primarie sono destinate ad accompagnare il mutamento e la transizione o sono qualcosa di già obsoleto e superato? Ne parliamo con lo storico Giuseppe Galasso: autorevole conoscitore della realtà politica e sociale meridionale e nazionale, a sua volta protagonista di una stagione politica e istituzionale.

Professore, le primarie sono uno strumento opportuno ed efficace della democrazia? O sono diventate «qualche altra cosa»?
«In realtà, la bontà di un sistema non dipende dai suoi caratteri intrinseci, ma dall'applicazione della sua logica e delle sue regole e da come riesce a trasformarsi in costume pubblico, sentito come proprio e naturale. Il sistema delle primarie è appunto sentito come proprio e naturale in alcuni paesi dove rappresentano una tradizione politica. In Italia mi pare che le primarie siano un metodo di selezione politica ancora lontano dell'essere del tutto radicato».

Lei crede che la forma-partito, così come si è definita in Italia dal dopoguerra in poi, sia semplicemente in crisi o sia

destinata ad essere superata?

«Non esiste nessuna esperienza storica in cui non vi siano partiti. Naturalmente i partiti non hanno sempre le stesse forme, le stesse procedure, la stessa grammatica: questi sono elementi che variano nel tempo. Ai tempi nostri, in epoca contemporanea, possiamo parlare di partito "pesante" o di partito "leggero". Nel primo caso si tratta di strutture organizzate sul territorio, tendenzialmente centralizzate. E questa è effettivamente una forma di partito ormai superata, e non solo in Italia: tuttavia questo non vuol dire che non possa domani ripresentarsi come possibile forma dell'organizzazione politica. Il partito "leggero" ha un'articolazione meno radicata e

non è quotidianamente presente e incidente nel dibattito e nella lotta politica».

Dunque il partito come elemento costitutivo della politica?

«Sì, nel senso che il partito c'è sempre, leggero o pesante che sia, fatto di cricche di corte o di potere che sia. È la politica ad esigere che ci si caratterizzi di fronte a scelte da affrontare. La diversità di interessi, idee, personalità, protagonisti sociali, spingono necessariamente ad una serie di divisioni, che possono o no trovare sintesi soddisfacenti, ma che comunque non possono essere ignorati. Anche nella Russia sovietica, perfino ai tempi di Stalin esistevano gruppi che si contrapponevano sulla base di linee diverse. Figurarsi nelle

democrazie di tipo occidentale...».

Torniamo a Napoli e alla Campania. Il «bassolinismo» ha sicuramente inciso sul modo di fare politica, non solo nel centrosinistra. Crede che della fine

di quel ciclo ne risentano ancora partiti e gruppi politici?

«Bassolino? È stato un protagonista di tale rilievo della vita politica, napoletana e campana, tra il '90 e il 2010, che sarebbe stupefacente se non avesse lasciato tracce. Poi possiamo valutarle positivamente o negativamente. Ma rovesciare, su quello che lei definisce "bassolinismo", responsabilità e insufficienze delle attuali gestioni politiche, mi sembra un'operazione di scaricabarile, comoda per chi la fa, ma ingenerosa».

Il caso Campania, ma non solo: le primarie, in linea teorica, possono essere non soltanto inficiate, ma addirittura stravolte. Basterebbe che andassero a votare in massa gli elettori dello schieramento avverso...

«Questa eventualità non fa che confermare quanto ancora poco radicato sia questo sistema presso di noi. Se vi fosse una profonda assimilazione di questa prassi politica, questi problemi non si porrebbero».

Se partiamo dal caso Campania e passiamo dal particolare al generale, possiamo sostenere che la democrazia italiana è ancora in una fase di transizione? Oppure andrebbe detto che la transizione è, in sé, la forma della politica?

«Non c'è dubbio: la storia è fatta dalla continua problematicità della vita politica e sociale. Ma è anche vero che in Italia c'è una consuetudine a sentirsi troppo esaltati o troppo depressi. È un atteggiamento che si ritrova non solo nella politica, ma in vari aspetti della vita sociale. Un po' di maggiore attitudine alla riflessività ci indurrebbe probabilmente a giudizi più meditati, evitando eccessi di ottimismo o di pessimismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forma-partito

"Pesante" o "leggero", articolato o meno sul territorio, il partito è sempre stato costitutivo del fare politica: perfino nella Russia sovietica



Bassolino e dopo

Un protagonista che ha inciso profondamente: ma i limiti dell'attuale gestione politica non possono essere fatti risalire a lui

